

Università Cattolica del Sacro Cuore - Sede di Milano
CELEBRAZIONE EUCARISTICA IN PREPARAZIONE AL NATALE
MARTEDÌ 11 DICEMBRE 2018 - AULA MAGNA

Is 40,1-11 / Sal 95 / Mt 18,12-14

Omelia di S. E. Mons. Claudio Giuliadori
Assistente Ecclesiastico Generale

Le letture che abbiamo ascoltato ci trasmettono speranza, consolazione e gioia. Ci fanno già gustare il clima natalizio e ci introducono nel migliore dei modi alla celebrazione dell'evento più importante della storia dell'umanità: l'Incarnazione di Dio. Non sembra vero poter ascoltare queste parole di conforto e di incoraggiamento in un frangente della storia in cui tutto sembra andare in direzione opposta. Si respira un clima strano in cui prevalgono ben altri sentimenti. È ampiamente diffuso, infatti, un senso di incertezza, sfiducia e rassegnazione che neppure le luminarie già accese e il luccichio sfavillante dei negozi addobbati riescono a mascherare.

Il quadro tracciato dal Censis nel rapporto annuale uscito nei giorni scorsi sembra essere impietoso quando parla di un popolo fiaccato, disilluso, rabbioso e perfino incline alla cattiveria. Le difficoltà economiche che sono tornate ad essere un incubo per tante persone e imprese, la situazione sempre più difficile per i giovani che vedono ancor più restringersi le possibilità di un inserimento lavorativo e di poter formare una famiglia, il risentimento che sembra scaricarsi sugli immigrati additati e percepiti addirittura come causa di tanti mali del Paese, il rapido declino demografico che inverte velocemente e inesorabilmente gli equilibri sociali con la famiglia sempre più schiacciata e frammentata...

Di fronte ad un contesto così complesso e difficile quanto abbiamo ascoltato dalla parola di Dio ci induce ad un'attenta riflessione. Siamo invitati a leggere e ad affrontare la realtà odierna

con uno sguardo diverso e con ben altri sentimenti. La tentazione può essere quella di rifugiarsi nelle proprie sicurezze e di racchiudersi nel proprio mondo, e questa sembra essere la reazione ancora prevalente tra la nostra gente, oppure di manifestare il disagio con forme pubbliche di contestazione che possono sfociare nella contrapposizione fino allo scontro violento, come sta accadendo in Francia. Ma sono solo espressioni diverse di uno stesso malessere.

Il Signore però ci invita ad assumere tutt'altri atteggiamenti. Celebrare il Natale non significa evadere dalla storia ma, come ci testimonia il Verbo fatto carne, esige l'abitarla realmente e fino in fondo, condividere i drammi e le attese dell'umanità, ridonare speranza e fiducia, non in cose effimere ma in ciò che davvero può rispondere ai bisogni più profondi e veri del vivere umano. Cercando così di cogliere il senso odierno del Natale provo a declinare questo evento con tre fatti rilevanti dei nostri giorni. Accogliere il Salvatore che non si stanca di venire in mezzo a noi per offrirci il conforto della sua presenza, ci consente di vedere le cose in modo nuovo e diverso e, nello stesso tempo, ci provoca con un forte richiamo alla responsabilità e all'impegno da cui non possiamo esimerci come uomini e ancor più come cristiani.

Il primo tema è quello della consolazione e dell'essere generatori di speranza, pensando in modo particolare ai giovani. Dice il profeta Isaia: «Consolate, consolate il mio popolo» e ci offre immagini molto belle di un Dio che si fa vicino e solidale. Pur ricordandoci che «ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo», il Signore non dimentica nessuno e si prende cura di tutti. Per questo «viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio». Ora, se c'è una componente della nostra società che in questo momento è maggiormente penalizzata ed è a forte rischio di sfiducia e scoraggiamento, questa è certamente la realtà giovanile. Non è quindi casuale l'attenzione che la Chiesa ha rivolto alle nuove generazioni nei lavori del recente Sinodo. Tutta la comunità cristiana

è chiamata a stare vicina ai giovani perché non si avviliscano e non si richiudano in se stessi.

Il Sinodo ha chiesto anche alle Università Cattoliche un particolare impegno su questo versante al fine di generare una nuova cultura che sappia valorizzare l'entusiasmo e la creatività dei giovani. «Si tratta di spazi preziosi per l'incontro del Vangelo con la cultura di un popolo e per lo sviluppo della ricerca - *si legge nel Documento finale* -. [Le istituzioni educative cattoliche] sono chiamate a proporre un modello di formazione che sia capace di far dialogare la fede con le domande del mondo contemporaneo, con le diverse prospettive antropologiche, con le sfide della scienza e della tecnica, con i cambiamenti del costume sociale e con l'impegno per la giustizia» (n. 158).

Anche il nostro Ateneo, per molte ragioni è, e può essere sempre di più, un vero e proprio luogo di consolazione e di speranza. Me lo diceva qualche giorno fa un genitore che mi ringraziava per quello che facciamo, perché vedeva nel modo con cui accogliamo, formiamo e aiutiamo a maturare i nostri studenti un segno di grande speranza. Ce lo confermano coloro che assumono i nostri laureati quando ci dicono di trovarli maturi, sensibili e generosi, capaci di relazionarsi con gli altri in modo competente e responsabile. Non so che cosa avesse in mente cento anni fa il beato Toniolo quando affidava la fiamma del nascente Ateneo ai fondatori, ma certamente si augurava che potesse realizzarsi, come grazie a Dio si è realizzato, un luogo capace di generare speranza e di offrire al Paese il contributo consolante di nuove generazioni scientificamente e cristianamente ben formate.

Un secondo ambito che sembra evocato dalle vicende del Natale di Gesù e trova un drammatico riscontro ai nostri giorni è quello delle migrazioni. Si è aperta a Marrakech in Marocco la Conferenza intergovernativa sul Global Compact per gestire e regolare il crescente fenomeno delle migrazioni. Sappiamo quanto questo tema sia caro alla Chiesa e al Santo Padre che tanto si è speso perché

questo processo di responsabilizzazione globale e lo spirito di accoglienza prevalessero sulle logiche di chiusura e di rifiuto. Purtroppo anche il governo del nostro Paese si sta facendo paladino di una cultura della diffidenza e di politiche di rigido e cieco contrasto alle migrazioni. La famiglia di Nazareth costretta a cercare accoglienza a Betlemme e poi a fuggire in Egitto, ci ricorda quanto il Signore Gesù si sia fatto prossimo alla condizione dei migranti.

Non possiamo lasciare che questo fenomeno sia gestito con visioni ideologiche e atteggiamenti egoistici che finiscono inesorabilmente per generare maggiori tensioni e conflitti. Non può lasciarci indifferenti quel 63% di Italiani che, secondo il Censis, è convinta che gli stranieri siano la causa dei mali del Paese, e per questo provano sentimenti di vera e propria ostilità, tanto da non volerli come vicini di casa. Quanto fatto dal nostro Ateneo a livello di studio e di operosa collaborazione con la Chiesa milanese, la C.E.I. e la Santa Sede per studiare e per offrire risposte ispirate ai valori dell'uguaglianza e dell'accoglienza andrà ancor più rafforzato con la speranza di contribuire, in un mondo irreversibilmente globalizzato, a far crescere una visione più aperta, solidale, giusta e fraterna della vita sociale e della mobilità umana.

Da ultimo, non mi sembra forzato vedere nella parabola evangelica dell'uomo che cerca la pecora perduta lasciando le altre novantanove l'originaria affermazione della dignità e del valore di ogni creatura umana. Il linguaggio è diverso ma non è forse lo stesso contenuto che troviamo nel primo articolo della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo? «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza» (Art. 1). Nessuno deve perdersi perché tutti hanno la stessa dignità. Celebrare i 70 anni di questa dichiarazione sottoscritta il 10 dicembre del 1948, dopo l'immane tragedia delle due guerre mondiali, significa riconoscere i grandi progressi fatti dall'umanità nel prendere consapevolezza della dignità di ogni essere umano, dei suoi diritti e

dei suoi doveri, ma anche constatare onestamente quanto ancora siamo lontani dall'aver dato compiuta realizzazione a tali principi.

Come ha rilevato ieri Papa Francesco nel Messaggio inviato per questa ricorrenza: «Persistono oggi nel mondo numerose forme di ingiustizia, nutrite da visioni antropologiche riduttive e da un modello economico fondato sul profitto, che non esita a sfruttare, a scartare e perfino ad uccidere l'uomo». Pertanto, mentre celebriamo i 70 anni della Dichiarazione, dobbiamo sperare che, con l'impegno di tutti e di ciascuno, essa possa essere attuata integralmente e a beneficio di tutta l'umanità. Il cammino è ancora lungo ma quanto gli angeli hanno proclamato sulla grotta di Betlemme: «Gloria a Dio nell'alto dei Cieli e pace in Terra agli uomini di buona volontà» ci rende fiduciosi che questi uomini di pace e di buona volontà siano sempre di più e sempre più operosi. E ci auguriamo che in questo elenco non manchi il nostro nome.